

# **QUATTRO RACCONTI BREVI**

Matteo Nicolin

2015

Opera tutelata da licenza [Commons CC BY 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/)



## UNA GITA

Tornavo.

Scendevo dagli ombrosi pendii con la mia Vespa nuova di zecca, le conosciute arterie grigie e sconnesse, corridoio ben noto ai globuli di metallo come me. D'un tratto, lavori in corso: semaforo rosso. Come allergico al fermo segnale svolto a sinistra, attraverso un tozzo ponte e mi trovo sul versante della valle opposto e più antico. La mia mano accarezza titubante l'acceleratore, come se questi fosse recente amata con cui ancora prendere le misure. La manopola, risvegliata dal mio strusciare, si impenna interrogativa e mi scaglia per i vegliardi grappoli di case, imbevuti di luce pomeridiana.

Vagamente intravedo cartelli che annuso di fretta e subito sorpasso. È un susseguirsi di dimenticanze che si dispiega di fronte al mio incedere, saltuariamente contrapposto a giovani donne annoiate, perse in fantasie di luccicanti e liscissime vetrine.

Ignoro l'avviso di strada chiusa e gli sguardi poco curiosi ma decisamente perplessi delle esistenze che incrocio e supero la barra bianca che qualcuno pose a confine tra la vena d'asfalto e la linea sassosa che già i copertoni della mia PX125 stanno ripassando. Sorprendo un capriolo che in mezzo giro di ruota balza dalla realtà al ricordo, assieme alla striscia bianca, morta ad un'altra candida sbarra che vige sulla ripresa vena di catrame. Altre mute borgate si dinapano longilinee nella speranza di carpire il mio tempo, ma è già ora di virare verso l'altra sponda del fiume, reimmettendomi sull'arcinota strada che mena alle fauci canine della valle appena discesa. Ormai la torbida pianura si apparecchia davanti alla mia vista, come tavolata raggiunta troppo dopo il lauto pasto natalizio, affollata da torsoli ed ossa spolpate alla buona. Sgualciti e gracidi baluardi di uomini nuovi ed efficienti mi trafiggono con occhi quadrati e friggono col loro fosco alito.

Dall'arteria dove scorro si separa un capillare spesso adocchiato ma mai navigato, che si offre a me ed alla mia cavalcatura come canale di scampo dal deserto affollato verso il quale avevo affermato di dirigermi. Devio e mi inerpico, in men che non si dica, d'un tratto midollo nell'ossatura montana, io e la mia Vespa, su per ardite gallerie e cenge rubate alle aquile. I quadroni luccicanti mi folgorano dal basso, ma ora poco o nulla possono contro l'ombra delle pareti d'osso, così fresche e gravide di dimensioni dimenticate.

Riconosco per una prima -nuova- volta visioni che mi furono compagne dalla nascita, l'esofago della valle poc'anzi percorsa si spiega molto più giù. Volto le ruote e ridiscendo per la stessa via, fino ad una certa deviazione da me rimandata per troppo tempo, che docilmente guida le mie mani in una naturalissima sterzata che, con una lieve impennata, mi lancia in cunicoli rigogliosi e vivissimi: alla mia sinistra un altro torrente, questa volta gelosamente cinto da una tetra volta di roccia, poi ancora una tavola, non sfinita come la pianura intravista prima, ma decentemente imbandita e con discreti ospiti chini sulla stessa, in un vivido e perpetuo convivio.

La vena di umanità ascende tra foreste vergini e, qua e là, spuntano pinnacoli guardinghi. Assieme all'estasi, un positivo timore mi gratifica, perché foriero di messaggi da parte dei campanili rocciosi, che di lì a poco mi raggiungono, si infilano sotto il sellone e si mescolano con la benzina. La Vespa fatica allegra su per le lettere segrete lungo cui il Monte costrinse altri uomini presuntuosi a piegare le loro strade. Costeggio e non riesco a non fermarmi di fronte ad una pietosa lacrima della

montagna, chissà per quale ragione staccatasi e riversa sulle gote alberate. Riparto, scavalco la sella della schiena calcarea e riprendo a scorrere, a cadere verso l'ombra di un pomeriggio già anziano. Gli pneumatici accarezzano i veloci versanti, giro e mi dirigo di nuovo verso le punte canine, ne sfioro le gengive e mi sogno tartaro stagnante nei celati anfratti.

Tutto un tratto una bizzarra ansia muta le mie carezze alla manopola dell'acceleratore in strette nervose, tanto che i monti ossuti cominciano a scorrere vertiginosamente ai lati e io riesco a malapena a non cadere nell'abisso. La sensazione dura ancora un poco, poi mi ritrovo improvvisamente su di un minuscolo altopiano pratoso, dove incontro il mio scorrere normale e la Vespa riprende a trottare con gaia tranquillità.

I riti funebri del cielo celebrano con volte infuocate la prossima morte del giorno, mi addentro in una valle ulteriore, amica delle nuvole, ancora una volta viene a trovarmi il brivido occulto che aspetta il viandante tra le torri del silenzio, ne ascolto la canzone che non si può ricordare, ancora una scossa lungo la spina dorsale mia e delle creste ed ecco di nuovo l'ansia, gli spasmi. Le ruote troppo piccole del mio destriero meccanico turbinano furiosamente e di nuovo i profili aguzzi si scompongono in fasci di luce orizzontale, scivolo via, più che verso il basso sento d'essere trascinato da un'altra parte, d'essere a viva forza condannato a tutt'altra parte, i vivi cromatismi di poco prima sono ora una massa totalitaria e impietosa di grigi, scaturiti dall'arteria lungo cui scorrevo, tutte le dimensioni si assottigliano e dissolvono in un'unica, irrimediabile sentenza che sa di ritorno non voluto non voglio dov'è la Vespa le arterie esplodono sono esplose brandelli di grigio ovunque ovunque in ogni dove orizzontale e continuo orizzontale e continuo orizzontaleeeeeeeeeEEEEEE!!!!!!

Mi scuoto violentemente, la struttura metallica che ospita il materasso risponde esaltata, tanto che gli occhi mi si aprono fissi sulle luci fioche della città sottostante. Mi accorgo di essere completamente bagnato, quasi tremante, le lenzuola giacciono riverse sul pavimento.

Dopo qualche istante di confusa ricognizione, mi alzo e vado ad aprire la finestra che si affaccia sul quartiere operaio della metropoli in cui oramai da qualche tempo sopravvivo. L'aria frizzante del nord mi scompiglia i capelli e gioca col mio sguardo, che cade sulle cime degli alberi che affiancano il palazzo dove risiedo: in particolare mi attirano le foglie, che sembrano brillare un poco di luce propria, di un verde impossibile, eppure così vero...

## L'AMMUTINAMENTO

La stanchezza o la distrazione trasformano la nostra percezione della realtà: i nostri sensi, non più ben collegati al cervello, si illudono di poter dare sfogo alla loro fantasia. Non so se quel che sto per raccontarti sia frutto dei nostri creativi aiutanti o se sia accaduto davvero, ma non credo che queste righe possano fare del male in ogni caso, per cui... Cominciamo.

Sono una persona piuttosto dispersiva, spesso interrompo le mie attività in favore di pensieri particolarmente liberi, che sbocciano sul mio reticolato di impegni come fiori, tanto privi di logica quanto pieni di fascino. In tali casi, mi risulta impossibile continuare qualsiasi cosa io stia facendo: devo ammirarne le peculiarità fino al loro avvizzire e solo dopo, forse, sarò in grado di riprendere i fili del mio pensiero razionale.

Ciononostante, ci sono alcuni rari giorni in cui tali boccioli d'inspiegabile rimangono sotto le superfici del mio campo d'azione: allora, non appena cosciente della rara e preziosa occasione, afferro la mia volontà a due mani e mi impongo di essere produttivo e compensare così le innumerevoli ore scivolte sul lago ghiacciato del mio sentire.

In una di queste occasioni, qualche tempo fa, decisi di studiare un pezzo per chitarra classica, la Saudade numero 3 di Roland Dyens, affrontandolo con tutto il metodo di cui fossi capace: iniziai di buon ora, appena dopo il sorgere del sole, accompagnato da una tazza di té al mirtillo. Mi ricordai appena di prepararmi il pranzo. Dapprima la mia mente, poi il mio cuore, entrarono completamente nella composizione del Maestro francese (o viceversa?). Nelle rare e strettamente necessarie pause, non riuscivo né volevo distogliermi dai segreti sonori celati tra riga e spazio bianco dei pentagrammi.

Le ore passavano e il mio fisico, nella asimmetrica posizione del chitarrista classico, cominciò a dolere. Come attratta dallo spunto di rinuncia suggerito dal corpo, anche la mia mente, verso le dieci di sera, dopo circa quattordici ore di studio pressoché ininterrotto, cominciò ad annebbiarsi, come nebbiosi da questo punto in poi diventano i miei ricordi di quella giornata. Tutto un tratto, le stanghette delle note, che fino ad allora erano state una fitta selva di statiche indicazioni, cominciarono dapprima a tremolare e, dopo pochi attimi, a dissolversi. Il pentagramma, una volta libero dei trattini che lo ancoravano al foglio, smise di essere unitario e ciascuna riga spiccò il volo in una direzione differente. Le palline delle note, ormai prive di sostegno, corsero impaurite verso le varie chiavi di violino, le capovolsero orizzontalmente e si ripararono tra le volte sinuose di quelle che erano diventate barchette improvvisate. Gradualmente, i vascelli si radunarono in fila, su quello che era ormai un velo intonso e bianco e, al suono di un accordo azzurrognolo, salparono, lasciandosi alle spalle il molo formato A4. Mentre osservavo, mi accorsi che anche le mie pupille, fattesi piccole e determinate, volevano andarsene con l'armonica flotta: preso da uno struggimento misto ad un'esaltazione propria degli esploratori, le lasciai libere di abbandonare i miei occhi, nella speranza che trovassero l'occasione di chiedere a qualche sol diesis il segreto per essere un buon timoniere musicale.

Non le ho più riviste. Cerco spesso nelle partiture più disparate, ma la mia queste sembra destinata a non avere fine. Se guardi bene, noterai che al centro degli iridi non ho pupille, ma due la bemolli ben camuffati che, all'epoca, commossi dal mio sguardo cieco, decisero che perlomeno quest'ultimo non rimanesse sordo.

## DIALOGO COLTO TRA RAMI E VENTO

(Alla maniera di Giacomo Leopardi)

Sovente, vagabondando per le vie di questa ventosa Amsterdam, mi capita di cogliere frammenti di conversazioni che corrono di foglia in foglia lungo i filari di natura addomesticata che incornicia la rete stradale con un verde stanco e un po' ingenuo.

Questa sera soffiava un tenace vento che spingeva l'oscurità notturna verso est, forse nella speranza di incontrare l'alba anzitempo. Vuoi per la particolare impetuosità dei flussi aerei, oppure per colpa di una mia stanchezza silenziosa e predisposta, ad un certo punto la discussione arborea cominciò a risuonare dentro me e, per alcuni minuti, fui reso partecipe (se non altro come muto astante) del confronto silvano.

Albero 1: «Ehi voialtri, sotto le mie fronde è appena passata una coppia diretta verso casa. Dite, che ne pensate di tale umano connubio?»

Albero 2: «Vedo la costituzione di quanto descrivi, che è effimera come l'autunno più breve. I due si stanno consolando a vicenda, accollandosi reciprocamente dogmi al petto, in un gioco di breve durata ed intriso di convenienza.»

Albero 1: «Quanta amarezza, sono le foglie secche a renderti così accidioso? Posso essere d'accordo sulla natura volubile e volatile degli uomini, ma tutto quel tuo dire riguardo a dogmi e convenienze non mi convince. Come puoi essere così lapidario nei loro riguardi?»

Albero 2: «Giovane amico, tu sei nato qui e forse non sai che se ti trovi in questo luogo è per causa di uomini che ci hanno voluto in fila e ben potati, nella speranza di dare un tono a questo loro stile di vita assassino e grigio. Io, al contrario, sono uno degli ultimi tra noi a ricordare come la realtà e la verità siano altre, come non ci siano limitazioni in altezza ed estensione per uno di noi, allo stato di Natura, se non quelle imposte dalle nostre stesse caratteristiche. Oggigiorno, se i nostri antenati potessero vederci, ci direbbero appartenenti ad un'altra specie, figlia della mania di protagonismo di questo nostro padrone minuscolo e irrequieto, l'Uomo, che periodicamente somministra a noi ed ai suoi simili intrugli per rinverdire, per essere più efficienti, in un'arrogante corsa verso una tanto agognata quanto erronea perfezione.

Quei due, che poc'anzi solleticarono le tue fronde più basse, vivranno nell'illusione degli uomini, combatteranno inutilmente e nel nome dell'inutile, convinti di adempiere ideali strampalati, quando in realtà staranno semplicemente seguendo quanto stabilito dalla Madre di tutti noi, per quanto corredando tale adempimento di numerose atrocità tipicamente umane.

Se ci pensi, fratello mio, il nostro fato è ben più benevolo: il turbolento e pressante desiderio instillato nell'uomo di riprodursi, è nel nostro caso carico degli insetti che ogni stagione faticano, combattono e muoiono per attuare la nostra moltiplicazione, mentre noi possiamo per secoli tranquilli e presenti nel nostro intendere e volere;

quest'ultimo, privo di di smanie e frustrazioni istintuali, è sempre proteso verso il bene supremo per noi stessi e coloro che ci circondano.»

Albero 1: «Quanto dici può essere vero in buona parte, tuttavia ritengo sia opportuno guardare tutto ciò da una prospettiva diversa. Tu sei alimentato dalla rabbia della perdita, che io non conosco.

Forse noi siamo più fortunati a non essere succubi nell'intelletto ma, ahimè, a causa del desiderio in loro instillato gli uomini furono resi liberi di muoversi e interagire attivamente con l'Essente.»

Albero 2: «Certo, ma non dimenticare la brevità delle loro vite, tanto più che da un po' di tempo a questa parte quasi tutti gli umani sono posseduti da un mostro chiamato Fretta, che gli fa distogliere lo sguardo dal presente e lo punta su un futuro ipotetico, teso e mai realizzato, col solo risultato di trovarsi alla fine del cammino senza memoria dello stesso.»

Albero 1: «Che sia meglio essere liberi come loro o veri come noi?»

Albero 2: «Non possiamo saperlo, perlomeno non sono in grado di darti risposta diversa. Ciò che rimane certo è che loro rimangono gli unici a concorrere attivamente al male del mondo e questo non può che essere deleterio per tutto l'Essente.»

Il vento bruscamente, quasi stanco o intimorito di svelarmi di più, si fece tutto a un tratto mogio e svogliato, tanto che, oltre a quanto ho appena scritto, non fui più in grado di intendere parola alcuna, se non un generale singhiozzo fogliato che trova imitazione nel mio smarrimento.

## LA NOTTE DI NATALE

Buio bianco.

Non esiste altra definizione per l'unico spettacolo che si viene a creare quando la luna piena rivolge le proprie carezze ai fianchi essenziali e seducenti delle Dolomiti. I raggi lattei conferiscono ai massicci rocciosi una connotazione ossea, museale, mapregna di energia latente che si rivela non all'occhio, ma all'orecchio più tenace, che sfugge al suadente richiamo del sonno notturno e riesce così a percepire la terribile vitalità dei monti dalla fisionomia perennemente cangiante.

Dal mio bivacco, malamente improvvisato su una stretta cengia che corre, come una ferita ghignante, sul fianco settentrionale del Sorapiss, ammiro stordito il monte Cristallo, il lago di Misurina e i suoi Ciadini e, in fondo, tre celebri astanti il cui sguardo millenario mi perfora ed interroga l'animo con una muta domanda:

«Quanta saccenza può starci dentro al tuo cuore?»

Non saprei, care le mie Cime di Lavaredo... In questo momento il rumore dei ricordi sovrasta e sommerge il vostro silente interrogare. Appena 2 giorni fa, a quest'ora, sedevo sulla vecchia sedia a dondolo, davanti al camino che, dopo avere fedelmente scaldato e grigliato carne e polenta, si concedeva alla mia soddisfatta contemplazione ed erompeva saltuariamente in un buffo monologo costituito da scoppiettii e fischi deboli, come ebbro del grasso animale poc'anzi colatogli sopra.

Nel tepore della sera inoltrata, soppesavo la mia condizione: ancora una volta, Natale era alle porte ed io mi accingevo a trascorrerlo da solo. Non che la solitudine fosse una novità o un problema: non vivevo certo isolato per costrizione, quanto più per scelta. Il mondo traboccante, vasto, chiassoso e anonimo in cui crebbi aveva, attraverso gli anni, risvegliato in me un istinto guardingo e selvatico che, una volta terminati gli studi, mi spinse a sistemarmi nel grembo della valle cadorina del torrente Bóite, poco fuori dalla contrada di Acquabona.

Col passare del tempo ero riuscito a conferire alla mia vita uno stile basico e autarchico: ricavavo da un piccolo orticello e da rare e necessarie battute di caccia il necessario per sopravvivere. Il poco denaro a mia disposizione, perlopiù speso in bollette, attrezzatura e sementi, mi arrivava dalle occasionali escursioni in quota che intraprendevo in qualità di guida alpina.

Della mia passione per la musica rimaneva solo una chitarra appesa alla parete della casera che, sporadicamente, più che suonare, spolveravo. Tuttora non capisco se io abbia abbandonato quella che sembrava la mia vocazione per semplice stanchezza e pigrizia o per indigestione del contesto in cui, per circa quindici anni, dovetti studiare. Ma la scelta compiuta, che mi aveva portato tra gli alberi, in una condizione prevalentemente contemplativa, fece sì che il dubbio non mi tormentasse come forse altrimenti avrebbe dovuto... O come invece tormentò i miei cari: per quanto mi abbiano sempre appoggiato, i miei genitori non compresero mai a fondo il mio cambio di rotta. Ciononostante, consci del fatto che la mia felicità risiedesse unicamente alle pendici di questi monti, fecero di tutto per aiutarmi nell'attuare il mio desiderio.

Diversamente è andata con Sarah, quella che era la mia compagna: in quanto attrice professionista, non se la sentì di abbandonare il suo mondo nel nome delle stramberie esistenzialiste del sottoscritto. All'inizio mi veniva a trovare spesso, come io mi recavo nella città nord europea in cui lei viveva, per stare assieme ed assaporare la sinergia rigenerante che si creava ogni volta che i

nostri sguardi si incrociavano. Ma poi la sua carriera decollò. Letteralmente, nel senso ch'ella cominciò ad essere ingaggiata all'estero per produzioni di calibro e fama sempre più considerevole. I nostri cuori avevano trovato nella distanza irrimediabile un inaspettato anestetico, rimarcando ancora una volta quell'odiosa ma salvifica capacità tutta umana di "mettersela via".

Furono dapprima pianti, poi lettere, poi cartoline e, infine, silenzio, in un processo di distacco impercettibile, ma inesorabile.

Colmavo il mio isolamento con discorsi allo specchio e alle piante, con conversazioni con le creature della foresta e della mia fantasia. Complessivamente ero in pace con me stesso, ma durante le festività natalizie... Non potevo sottrarmi al richiamo delle affettuose memorie, che mi facevano pesare la solitudine come un macigno sulle spalle e nel cuore. Ad ogni anno nuovo, quasi volendo chiedere pegno della leggerezza provata durante i mesi più caldi, questo blocco di pietra e rimorso pesava maggiormente e mi soffocava sotto la sua sempre più enorme mole.

Il filo dei miei miei pensieri si confondeva con quello del fumo delle braci nel camino, ormai stizzite e stanche di parlare, vista la scarsa attenzione dimostrata da parte mia. Una volta che anche le burbere compagne mi ebbero abbandonato, il silenzio dell'inverno scese sulla stanza, accompagnato da quell'elegante dama in blu che i più chiamano oscurità. Non potevo, non volevo passare quei giorni di festa in preda ad una tale malinconia, dovevo assolutamente fare qualcosa.

Spesso, affidando la regia della vita alle mani, ero riuscito a costruire una diga di protezione contro il mio troppo impetuoso flusso di coscienza. Decisi dunque (piuttosto in fretta) che quel Natale avrei salutato la nascita del bambino Gesù dalle rocce del massiccio che sovrastava le mie contrade, il Sorapiss, affogando nella neve fresca il vociare del mio amore e del mio passato.

Passato.

Come oramai alcune ore devono essere passate da quando mi sono stanziato su questo spigolo di gelo. Nel rimuginare, non mi sono accorto che il buio bianco, a poco a poco, se n'è andato. Al suo posto, una calotta imbevuta d'inchiostro mi rende quasi impossibile scorgere più in là dei miei piedi ed oltre il mio naso. Anche il silenzio, nel frattempo, è cambiato: se prima era una semplice assenza di rumori, ora mi si ripresenta più denso, come imbevuto d'olio di noci.

Noci... Ho fame.

Allungo la mano destra nell'oscurità, alla ricerca dello zaino, agganciato alla corda poco più in là. Devo riuscire a restare sveglio per evitare l'assideramento. Non vedo nulla, ma dirigo l'arto sicuro verso il sacco, aspettandomi la ruvida tela sotto le dita, quando ecco accadere qualcosa di strano: lo zaino ricambia la mia presa in una salda e -calda!- morsa. Come può essere? Istantaneamente tiro verso di me, quanto basta per vedere affiorare dal nero quella che mi appare come una mano, un braccio e... Una figura umana!!!

Incredulo, strattono ulteriormente l'arto, abbastanza da strappare al figuro un grugnito di dolore, subito seguito da una voce già più calma, raffinata e antica:

«E sì che fui IO quello inviato a prendere VOI, buon uomo... Ma a quanto sembra, si va solo nella direzione da voi stabilita!»

Sgomento, sto cercando le parole per dire qualcosa ma, in tutta la scena, la mia lingua sembra essere l'unica rimasta congelata.

Davanti ai miei occhi vedo un signore di mezza età con tabarro, cappello a cilindro, bastone e mocassini, il tutto impeccabilmente lucido, come in uno scherzo all'inverno stesso, non



goliardicamente sbraitato ma sottilmente sussurrato tra le righe dell'educato portamento del personaggio.

Si aspetta una mia reazione ma, non vedendola, riprende la parola:

«Sono il Conte, mandato in missione per portarvi in Paradiso, visto il vostro recente decesso.

Ora, se permettete...»

Decesso??!

Tale affermazione fa svanire l'effetto stordente dell'apparizione tanto che, con foga, controbatto:

«Amico, qui nessuno va da nessuna parte, tantomeno io, che sono vivo e vegeto su questa stramaledetta cengia!»

Il volto del Conte si rabbuia un poco e, con malcelata impazienza, riprende:

«Ahem, debbo redarguirvi riguardo al fatto che detta cengia, come d'altronde le vostre spoglie, sono di fronte ai vostri occhi e non certo in vostro podere.»

Poi indica con una delle sue lunghe braccia davanti a noi: il mio corpo... Io... IO?

In mezzo a una tormenta di neve. Non mi muovo.

Il vento non tenta neanche più di scompigliarmi i capelli, giacché il sudore ed il ghiaccio li hanno bloccati in un fotogramma di brivido.

No, non sono io. Ero io. Lo sono stato, per alcuni decenni. Mi ci stavo giusto affezionando, in questi ultimi tempi. Ci ero tanto abituato che il prepotente torrente del mio pensare non mi ha nemmeno dato il tempo di accomiarmi propriamente da esso: la separazione è avvenuta con l'impercettibile andatura di una verde foglia che, ai primi freddi, ingiallisce prima e rovina secca al suolo poi.

Vengo ora scosso da una vigorosa mano sulla spalla:

«Perdonatemi, ma è proprio tempo di avviarci. Ormai ciò che avete lasciato di Là non vi appartiene più. È tempo di rivolgere altrove la vostra attenzione.»

Detto questo, mi prende per mano e mi conduce attraverso quelli che sembrano diversi strati di nulla: gravidi, incumbenti, poi più radi e frigidì. Camminiamo per un tempo che dura pochi istanti e molte eternità, quando improvvisamente qualcuno mi afferra anche l'altra mano. Mi giro verso il nuovo arrivato e, ansimante al mio fianco, arranca un uomo minuto, vestito di cenci e con un caschetto di capelli scuri e ribelli.

«Finalmente, ce ne hai messo di tempo! Anch'io, appena schiantato, non ci capivo più niente... Ma non ti preoccupare, passerà presto!»

Mi dice sfoggiando un sorriso malandato ma vero come le gemme degli alberi da frutto al primo sole primaverile. La parlata più simile alla mia, unita all'atteggiamento decisamente più alla mano rispetto al Conte, mi aiutano nel rispondere prontamente:

«Poco ci capisco, in effetti! Ma forse tu potresti aiutarmi spiegandomi un po' questa faccenda. Per quanto morti, un minimo di maniere sono auspicabili!»

«È presto detto!» Esclama il piccoletto «Io sono un capraio che, come te e il Conte, è morto tra i monti. Stavo portando le mie capre al pascolo, ma il ghiaione su cui passavo mi è improvvisamente crollato sotto i piedi. Il Conte, invece, se n'è dovuto andare perché era una schiappa arrogante con una mazzetta di pezzi da mille al posto del cuore!»

Quest'ultimo, a tale descrizione, pare gonfiarsi dall'interno del mantello, tuttavia contesta pacatamente: «Garzone, non vezzeggiare la mia inesperienza con tale insolenza! Ricorda che, in vita, un tale affronto ti sarebbe potuto costare assai caro!»

«Ma che ricorda e ricorda, Conte!» Ride l'imperterrito pastorello «Siamo tutti morti! Puoi vestirti e comportarti da gran signore, ma qui sei uguale a me. La finirai mai di guardare indietro? Basta con queste cretinate, se ho voglia di ridere, al peggio, ti chiedo una barzelletta, ma smettila di fare il sangue blu, ch  il sangue adesso non ce l'abbiamo proprio!»

Interrompo la disputa stringendo entrambe le mani nelle mie, costringendoli a tornare a me:

«Dove mi state portando? Cosa mi aspetta?»

«In Paradiso, e dove se no?» strilla il capraio «Quello di Sopra non ne poteva pi  del tuo costante brontolio, quando invece avresti potuto essere felice. Non   che puoi imbrogliarti proprio nei giorni in cui Ges  nasce e aspettarti che Lui non faccia qualcosa di drastico: ha semplicemente deciso di toglierti la possibilit  di lamentarti.»

«Ah.»

È tutto quel che riesco a rispondere. Sar  che sono fresco di trapasso, ma proprio non ce la faccio a deglutire il fatto di essermene andato: immagini e suoni della mia vita rimbalzano irrequieti tra le pareti ormai evanescenti della mia memoria. Ripercorro al rovescio l'itinerario che mi ha portato sulla cengia, gi  in valle e poi dentro alla mia piccola baita. Appesa al muro, nella notte, la mia vecchia chitarra. Sul banco di lavoro, le mie carte: dalle mappe topografiche ai fogli imbrattati di idee bislacche. In un angolo, una foto impolverata di me e Sarah in cima alla forcella Marc ira, tanti anni fa, in una mattina di fine ottobre. Sorridiamo tutti e due.

Mi sovviene che, al momento dello scatto, lei stava ridendo per qualche mia sciocca battuta. Mi ricordo della sua voce: piccoli frammenti di roccia monotona lanciati verso il basso che si infrangono fin sulle onde del mare del nord, a portata di lancio per qualche tacita magia. Per un istante ho la certezza che dall'altra parte, sulla Terra, quelle risa si sprigionino dalla foto e le antiche corde della chitarra vibrino di riconoscente rimpianto, per un'ultima volta.

I miei accompagnatori scalpitano, devo proseguire.